

lega

Romanzo Nulla die

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (od opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17 l. 633/1941). Esente da IVA (DPR 26-10-1972 N. 633, art. 2, Lett. D). Esente da bolla di accompagnamento (DPR 6-10-1978, n. 627, art. 4, n. 6)

© 2014 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org
nulladie.it

ISBN: 978-88-97364-91-7

Prima edizione aprile 2014

Direzione editoriale: Salvatore Giordano

Impaginazione, copertina e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*

I fatti e i personaggi di quest'Opera sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati

Tiziano Trevisan

**LA TUA VITA
UN INFERNO**

Nulla die
sine Narrativa

*A mia moglie Katuscia
Ai nostri piccoli Lorenzo e Matilde*

PROLOGO

Settanta chilometri all'ora, sessanta, trenta. Il breve stridere delle gomme sull'asfalto firmò l'arresto della spider rossa, pochi centimetri oltre la linea bianca dello stop, appena sotto il semaforo arancione.

Due colpi di gas per far tintinnare le marmitte cromate, un'occhiata agli specchietti lucidissimi.

Marco Gandini era orgoglioso della sua Alfa Romeo "Duetto" del 1967: milleseicento centimetri cubici di cilindrata, cavalleria da corsa, un concentrato di vibrazioni dal quattro cilindri sportivo, muso arrotondato, coda lunga, targa quadrata nera coi numeri bianchi. Un gioiello.

Gli era costata un patrimonio, ma ne era valsa la pena. L'aveva acquistata da un vecchio collezionista di auto storiche conosciuto a Palazzo Silvani, prestigiosa dimora privata fiorentina, in occasione del vernissage di una mostra di oggetti e strumenti scientifici dell'Ottocento. Un uomo elegante, in compagnia di una ragazza molto più giovane di lui, un metro e ottanta di statuaria bellezza.

Ricordava bene quella sera.

La fanciulla si era fatta notare per il vestito da sera, rosso, con lo spacco vertiginoso che metteva in bella evidenza le gambe lunghissime. Poteva avere venti, ventidue anni. Avvolta in un leggero scialle nero che lasciava intravedere forme molto generose, si era fatta ammirare, annoiata.

Marco non era abituato a donne di quel calibro. Attirate dal luccicare dei diamanti e dal fruscio delle banconote più che dal fascino e dal potere dei loro accompagnatori, trascorrevano qualche settimana con uomini molto più vecchi e, di solito, molto generosi.

Uno scambio equo. In fondo ci guadagnavano tutti, anche se

a volte a rimetterci erano proprio i facoltosi uomini d'affari che rimanevano impigliati nella rete delle ragazze più scaltre e più intraprendenti.

“Una bionda come quella è in grado di farti perdere la testa e quando hai perso quella ti sei giocato la famiglia, il lavoro e il conto in banca” aveva ripetuto a se stesso quella sera, per allontanare qualsiasi costosa tentazione, senza smettere di guardarla.

Mentre pensava queste cose, la bionda lo aveva puntato e gli aveva sorriso, maliziosa. Questo però Marco non lo aveva notato, concentrato com'era nelle sue riflessioni e nel prendere le misure, a occhio, dello splendido corpo.

Il vecchio aveva passato un braccio attorno alla vita della ragazza e poi si era avvicinato, sorridendo. Marco aveva immediatamente ripreso il controllo di sé, senza dare l'impressione di essere in imbarazzo. La cosa aveva colpito il collezionista, che si era presentato.

«Sono Alessandro Castelli e lei è Valentine.» La sua voce era elegante e cordiale.

Marco, senza togliere lo sguardo dalla scollatura della giovane straniera, aveva stretto la mano all'uomo. Gli piacevano le donne ma non quelle. Preferiva le ragazze più semplici, meno appariscenti. E poi il nome era palesemente falso, come labbra e seno.

«Le offro qualcosa da bere», aveva detto Castelli. «Lei è mio ospite, questa sera.»

Fino a quel momento Marco non si era reso conto di parlare con il padrone di casa: Alessandro Castelli, noto collezionista d'arte, uomo d'affari.

«Accetto volentieri, Cavaliere», aveva risposto con un tenue imbarazzo.

Il cameriere aveva porto loro un vassoio con tre coppe di champagne. Marco aveva ringraziato con educazione. La ragazza aveva sorriso ancora.

Castelli aveva iniziato a parlare della sua collezione di oggetti antichi. Il pezzo forte dell'esposizione era un microscopio di bronzo e argento, intarsiato finemente e dotato di tutti i vetrini. Appartenuto a un filantropo austriaco, era passato di mano in

mano nel corso degli anni per arrivare sui tavoli delle più prestigiose dinastie di medici chirurghi toscani, fino a raggiungere la famiglia Castelli, forse per uno scambio di oggetti preziosi, forse per amicizia. Marco non era particolarmente interessato all'argomento. Si era chiesto se su quei vetrini ingialliti fosse ancora possibile studiare o se gli ammiratori estasiati si trovassero di fronte a venerabili macchie di sporco antico. Da quando si era trasferito in Toscana, si era imposto di concedersi qualche pomeriggio per andare alle terme, per leggere e per frequentare ambienti colti ed eleganti.

Quale occasione migliore, se non la splendida cornice di uno dei luoghi più suggestivi della Toscana? Palazzo Silvani, luogo di eventi mondani, punto di riferimento per la cultura e la storia della regione e di tutta l'Italia centrale.

Castelli aveva continuato a parlare per mezzora senza accorgersi della distrazione di Marco, che aveva iniziato a dare segni di insofferenza e a guardare in giro, nella vana speranza di individuare qualche viso conosciuto. La bionda non aveva mai smesso di sorridere, assente.

Il ricco collezionista, tutto preso dal suo monologo, non allenava mai la presa sui fianchi. Il vestito rosso aveva iniziato a stropicciarsi e Marco si era chiesto che lieve soffio potesse provocare, una volta liberato dall'unica spallina, scivolando lungo le gambe della ragazza...

Più volte aveva dovuto fare appello a se stesso per concentrarsi ed evitare di sbadigliare con il rischio di offendere il suo interlocutore, che intanto era passato dagli oggetti antichi alle sculture e dalle sculture alle auto d'epoca.

Ecco la sorpresa! Nel giro di pochi minuti il dialogo si era colorato di inatteso interesse. Maserati, Lancia, Alfa Romeo, Ferrari: gioielli italiani nel mondo. Poco più tardi erano tutti e tre nel garage sotto la splendida villa, lontani dal vernissage della mostra, ad ammirare la collezione d'auto più ricca che Marco avesse mai visto.

Il soffitto dell'immenso sotterraneo era molto basso. Si sarebbe potuto toccare alzando il braccio. Una mezza dozzina di auto-

mobili sportive, non proprio d'epoca, erano parcheggiate vicino al portone automatico di ingresso. Due Ferrari GTO rosse, una Porsche color senape dell'inizio degli anni sessanta, una Maserati grigia, una Mustang nera opaca, ancora una Ferrari, sempre rossa. La luce debole dei neon per illuminarle appena. Pochi metri indietro, quelle più vecchie: una decina tra Lancia, Mercedes, Renault. Tra queste, l'Alfa Duetto.

Era quasi al buio, velata da un sottile strato di polvere. Le gomme posteriori sgonfie, la capote ripiegata e i sedili coperti da un lenzuolo azzurro.

Due giorni dopo la Duetto era sua. Acquistata per una cifra modica per il suo valore, venticinquemila euro ma strabiliante per le finanze di Marco. In contanti. Banconote da cento e da cinquanta.

Marco si era chiesto il motivo di questa modalità di pagamento. Un bonifico o un assegno sarebbero stati più comodi, ma il tono di Castelli era stato perentorio e Marco si era guardato bene dal contraddirlo.

La consegna di buona parte dei suoi risparmi e un'energica stretta di mano, senza contare i soldi, avevano suggellato lo scambio.

Quel breve contatto aveva aperto la strada alla carriera di Marco. Lasciatosi alle spalle quella che considerava la sua vecchia vita, aveva aperto un piccolo negozio di antichità e oggetti preziosi a Montelupo, un paesino nei pressi di Firenze, grazie all'aiuto di Castelli e a un suo generoso finanziamento. Gli affari andavano piuttosto bene e Marco non escludeva di aprire un secondo esercizio, in città, entro la fine dell'anno.

La sua vita gli piaceva. Era un buon momento.

Erano trascorsi alcuni mesi, ormai. "Chissà se Castelli l'ha davvero usata almeno una volta" pensava Marco guidando piano e immaginando la bionda di quella sera a bordo della vettura, con il vestito dello stesso colore della carrozzeria, i capelli raccolti da un foulard bianco, gli occhiali da sole.

"Le donne così ti mettono nei guai", si diceva sempre, incon-

trando ragazze come Valentine. Questa riflessione finiva ogni volta per rovinargli l'umore. Difficile gestire certe situazioni.

Un rumore di clacson riportò Marco al presente. Dietro di lui un giovanotto visibilmente agitato premeva con forza l'acceleratore della sua utilitaria. Al suo fianco la fidanzatina maneggiava il lucidalabbra litigando con lo specchietto retrovisore.

Con tutta calma Marco diede gas e lasciò al semaforo uno sbuffo di fumo azzurro, i due ragazzi e i suoi ricordi.

Guidò la sua bella cabrio piano, ammirando le colline ornate dai vitigni e dagli ulivi. La primavera era cominciata: il mese di aprile stava per finire e nell'aria si respirava un'aria buona.

Percorse i pochi chilometri che separavano il centro del paese dalla sua casetta. Montelupo gli piaceva perché aveva dato i natali a personaggi illustri della scienza e dell'arte, per i suoi vicoli, per la gente che li abitava.

Certo, non era Firenze, ma andava bene per viverci. Disteso sulle colline, il paese aveva visto nascere illustri intellettuali, filosofi, uomini di chiesa.

Non aveva scelto quel paese per caso. Aveva stabilito di viverci dopo essersi lasciato alle spalle Torino, il suo vecchio lavoro, gli amici, tutta la sua vita precedente. Sette anni prima.

Accarezzando con una mano la radica liscia del volante, Marco rallentò l'andatura per ammirare il riflesso del sole sulle grandi pozzanghere che il breve temporale della notte aveva lasciato sull'asfalto ormai quasi asciutto. L'effetto era incantevole. Le nuvole, rade, si specchiavano sulla superficie appena increspata dal vento primaverile, dando la sensazione di viaggiare all'indietro. Strinse forte il pomello del cambio con la mano destra. Il guanto di pelle emise un debole lamento a contatto con l'argento semi-ruvido. Poi scalò la marcia e premette con forza sull'acceleratore. Il motore reagì vigoroso.

Il sobbalzo obliquo dell'auto che abbandonava l'asfalto per immettersi nel vialetto di casa era una piacevole abitudine, come il rumore della ghiaia sotto le gomme strette con la spalla bianca, stupenda cornice ai cerchioni cromati e lucidissimi. Pochi istanti

più tardi Marco fu accolto dalle risate della piccola Ely che giocava nel cortile, vicino alla fontana. Appena più distante, la sua adorata Marta. Sembrava che lo aspettasse e che non stesse facendo altro.

Marta era bella, sempre: i lunghi capelli castani raccolti e trattenuti infilandoci una matita, la maglietta bianca stretta con il disegno di un personaggio dei cartoni animati giapponesi, un paio di jeans consumati dagli anni, le scarpe da tennis di tela sempre pulitissime, anche in giardino.

«Vai a vedere se Billy ha le sue crocchette e ricordati di cambiargli l'acqua» disse Marta alla figlioletta con un filo di voce. Il tono era asciutto. Poi si diresse a passi lunghi e lenti verso il marito, che stava scendendo dalla macchina.

Il viale che portava alla casetta in mattoni rossi era in leggera salita. La ghiaia bianca colorava le suole delle scarpe e il fondo dei pantaloni. Un fastidio tollerabile. Ai bordi del viale due file di pioppi ancora giovani e qualche aiuola fiorita. Nello spiazzo davanti all'abitazione, una fontana di pietra.

La bicicletta di Ely, bianca e rosa, finalmente senza le rotelle, giaceva rovesciata su un fianco, con il manubrio girato su se stesso e la ruota anteriore al contrario.

Marta tagliò dritto attraverso il cortile e raggiunse Marco. Gli rivolse la parola evitando di guardarlo negli occhi: «Ha telefonato Paolo.»

Lui rimase senza parole.

«Paolo Carelli. Due volte» disse Marta. «Devi richiamarlo.»

«Paolo» sussurrò Marco. Non riuscì a dire altro, ma l'espressione di sua moglie non lasciava spazio al dialogo. I suoi splendidi occhi scuri avevano perduto la loro naturale luminosità. Le lievi rughe che da qualche mese erano comparse intorno alle palpebre, che tanto piacevano a Marco, segnavano lo sguardo.

Marco si allontanò di qualche passo, digitando sul touch-screen del suo Nokia le cinque lettere che componevano un nome che sperava dimenticato nel tempo. Paolo.

“Accidenti a te”, pensò.

Marta rimase immobile, senza voltarsi. Udì chiaramente, an-

che se in lontananza, il suono della linea libera. Nove, dieci squilli. Nulla.

Poi la voce.

«Paolo.»

«Ciao Marco.» Silenzio. «Ne è passato di tempo...»

«Sette anni», rispose Marco. «Sette anni. Cosa vuoi?»

Ancora un breve silenzio.

«Paolo...?»

«Silvia. È morta.»

Silvia. Un salto indietro di quanti anni? Sette. Sette anni trascorsi lontano da Torino e da quella maledetta storia. Sette anni passati a dimenticare. Improvvisamente lo stomaco di Marco prese a fargli male come se qualcosa di ruvido, dentro di lui, cercasse di uscire passando dalla gola.

«Silvia? Come...?»

«Si è uccisa, credo. L'ho saputo dal giornale questa mattina. C'era la foto.»

«Cosa dice l'articolo? Quando è successo?»

«In settimana, non so. L'ho letto velocemente. Sai, le solite cose. Doveva festeggiare il compleanno con gli amici in questi giorni. Ventiquattro, venticinque anni, mi sembra. Lavorava in un bar. C'è la lettera degli amici, niente fidanzato, niente marito. Era sola. Marco, era ancora bellissima...»

Silvia. Maurizio. Erika.

Silvia, Maurizio, Erika, Paolo, Marco. Quella estate.

«Mi dispiace. Allora? Cosa vuoi?»

«Marco, c'era la polizia. Verranno anche da me. Hanno trovato il suo diario.»

«Il diario? E allora...?»

«E allora? Dai, Marco. Lo sai anche tu quello che è successo. Lo sai bene cosa abbiamo...»

Marco trovò la forza di alzare la voce.

«Abbiamo cosa? Cosa! Maledizione! Tappati quella boccaccia e stammi bene a sentire. Non so nulla di quel dannato diario. Niente di niente. Tantomeno di quello che è successo, di quello che dici... Stai zitto!»

«Marco... » sussurrò con un filo di voce Paolo. «Marco, non sapevi del diario? Neanche io lo sapevo. Nessuno lo sapeva. Silvia ha scritto tutto quanto.»

Ecco, la fine. Dopotutto doveva succedere.

Si voltò verso Marta, cercò il suo sguardo, ma non lo trovò. Lei guardava fisso per terra, senza parlare. La fine.

Ely inseguiva Billy, il giovane pastore tedesco, nel giardino. La sua voce era un suono lontano. Marta rimase dov'era. Marco si diresse verso casa. Salì con calma i quattro scalini, spinse la porta di legno e vetro, la socchiuse alle sue spalle. Attraversò il salone luminoso pieno di libri e di carte, diede un'occhiata distratta al televisore acceso. Il telecomando era da qualche parte sul tavolino, nascosto dalle riviste di moda e di gossip.

Passò oltre. Le costose scarpe italiane sembravano pesanti come il piombo. Il pianerottolo in legno di noce lo condusse alla sua poltrona preferita.

Su quella poltrona era solito concedersi mezzo bicchiere di basso Armagnac con una zolletta di zucchero. Il bicchiere appena caldo. Niente pipa o sigaro, niente libri. Solo il liquore, morbido e tiepido.

Spinse con un gesto violento un calice vuoto che andò a frantumarsi sul pavimento in minuscole schegge di vetro. Si lasciò cadere di peso sulla poltrona. La pelle dei braccioli si tese, ma non si lacerò, nonostante i segni evidenti del tempo.

I ricordi lo investirono improvvisamente. Fu una vertigine. Marco cercò di mantenere la calma e di non perdere la lucidità. Avrebbe voluto urlare. Fuggire. Gli occhi si riempirono di lacrime e dovette sbattere più volte le palpebre per asciugarli. Fu un istante. Fu come rivivere lentamente quei giorni. Quella notte.

Come un filmato al rallentatore: Torino, sette anni prima. La strada sterrata in leggera salita che costeggia il fiume scorre veloce sotto le sue scarpe da ginnastica. Una cinquantina di metri più avanti Maurizio, trafelato, con la camicia fuori dai calzoni cerca di sfuggirgli. Invano. Come una furia Marco lo raggiunge.

Prima lo tira a sé, ma l'altro si divincola urlando. Poi, con forza, una spinta lo scaraventa faccia al suolo. Maurizio si rialza. Il viso sporco di terra è rigato dal sudore. Un rivolo di sangue, rosso scuro, cola dalla narice sinistra. Cerca di dire qualcosa, ma è affannato e tossisce. Marco gli scarica addosso una serie di calci e pugni. Maurizio cerca di ripararsi rannicchiandosi su se stesso. Quando Marco esaurisce la sua furia si allontana di alcuni passi. Maurizio si volta su un fianco e lo guarda con odio. Prova a sollevarsi, ma riesce solo a mettersi in ginocchio. Non ha neanche vent'anni, ma sembra più vecchio, in quelle condizioni, la barba incolta e l'espressione di rabbia feroce. Non ha le forze per attaccare Marco. La zuffa è finita.

Una trentina di metri davanti a loro, lungo la stradina, c'è una ragazza. Silvia? Le luci dei locali sull'altra sponda riflettono sull'acqua e la illuminano appena. Non è distante, ma né Marco né Maurizio riescono a vederla in volto. Forse sorride. Il vento accarezza appena i capelli biondi che le coprono il viso. Fa per avvicinarsi, muove un passo, poi un altro.

Marco vorrebbe andare verso di lei, ma si blocca. Maurizio, con uno scatto, si lancia a testa bassa verso la sua sinistra e salta nel fiume. Impossibile afferrare il ragazzo, che si immerge con un tonfo liquido nelle acque scure e dense.

La corrente lo trascina velocemente lontano dalla riva. Immobile, galleggia per un istante, poi i vestiti cambiano colore e diventano pesanti. Marco indugia. Maurizio gli rivolge il suo ultimo sguardo. Le sue pupille scintillano verso di lui mentre il viso rimane sotto il pelo dell'acqua che sembra nera come il petrolio. Il suo corpo scivola lontano e poi, di colpo, affonda.

La ragazza è ancora lì. Si ferma, si gira e torna da dove è venuta. Scompare nel buio della sterrata, così com'era apparsa. Sono le prime luci dell'alba.

Marco, con il cellulare ancora in pugno, rimase qualche minuto in silenzio. Poi allungò la mano verso la sua destra, trovando un piccolo pomello di ottone sulla superficie ruvida dell'antico mobile di mogano scuro. Lo tirò delicatamente a sé.

Il cassetto era chiuso da anni. Al buio attendevano alcuni fogli di carta pergamena ingialliti, una vecchia Mont Blanc con l'inchiostro ormai secco, un calamaio antico. Oggetti senza tempo. In fondo al piccolo cassetto, avvolta in un fazzoletto di seta nero, la Smith and Wesson a tamburo.

Marco la guardò un momento. Poi allungò il braccio per prenderla. Si sollevò appena dalla poltrona. Quel movimento gli costò un'immensa fatica. Con l'arma in mano si lasciò cadere nuovamente tra i braccioli.

Uno

SETTE ANNI PRIMA

La sveglia a forma di pallina da tennis, gialla e verde, pendeva dal soffitto e suonava forte da più di un quarto d'ora. Maurizio la detestava, ma era l'unico strumento che avesse il potere di tirarlo giù dal letto. Sarebbero trascorsi ancora una decina di minuti prima che il ragazzo fosse costretto a sollevare la schiena dal materasso.

Quell'oggetto era un regalo di Erika per il suo ultimo compleanno. «Un'invenzione prodigiosa», gli aveva detto la sua amica, entusiasta. Si trattava di una sfera legata al soffitto con un cavetto di nylon. Quando la sveglia iniziava a suonare si illuminava. Per spegnerla bisognava colpirla forte. Al termine dell'oscillazione, la sfera riprendeva a suonare e, contemporaneamente, il filo si accorciava di una quindicina di centimetri, portando la pallina più in alto. L'operazione andava eseguita più volte, fino a quando la sveglia sarebbe stata troppo alta per raggiungerla senza alzarsi dal letto.

Maurizio detestava quell'arnese odioso ma, in fondo, indispensabile.

Facendo leva su un braccio, si sollevò lentamente e diede l'ultimo, definitivo stop al bip-bip.

Sceso dal letto, si diresse barcollando verso la cucina. Lo aspettava una montagna di piatti da lavare, accatastati in disordine nel lavello. Diede gas al pentolino e vi versò quello che rimaneva di un litro di latte. Il frigo era quasi vuoto e la pattumiera, nell'angolo, vicino al termosifone, era sommersa dalle immondizie.

“Devo mettere un po' d'ordine”, pensò.

Era una promessa che faceva a se stesso tutte le mattine. Da quando aveva deciso di andare a vivere da solo, all'inizio dell'anno scolastico, non aveva mai messo mano allo spazzolone. I vetri delle finestre iniziavano a prendere uno strano co-

lore giallastro e nel piccolo appartamento regnava il disordine assoluto.

Sul tavolo, incollate alla tovaglia di plastica a quadretti bianchi e blu, c'erano diverse forchette sporche di sugo. I cartoni della pizza a domicilio stavano su una sedia, uno sopra l'altro e superavano in altezza lo schienale. La vecchia televisione aveva trovato posto tra i fuochi e il microonde: era piccola, rossa, con lo schermo convesso e il telecomando enorme, senza batterie, era inutilizzabile dopo l'ennesimo bagno nel lavandino. Lattine di birra vuote e semischiacciate erano sparpagiate in giro per la cucina.

In salotto non c'era neanche una finestra. Poca luce filtrava da un'apertura sulle scale, coperta da mattoni di vetrocemento opachi. Sembrava un corridoio. Il piccolo divano era messo di traverso, poco distante da un tavolino che sorreggeva un televisore appena più grande di quello in cucina ma altrettanto vecchio. Il videoregistratore, coperto di polvere, non funzionava da settimane. A terra, oltre alle lattine, c'erano i mozziconi di sigaretta sfuggiti al posacenere stracolmo. Sul muro, il poster del World Trade Center.

Il latte nel pentolino aveva cominciato a bollire e la schiuma a bruciarsi sui bordi.

Maurizio versò il latte in una tazza e aggiunse del caffè freddo che conservava in una bottiglia di vetro. Poi rovesciò sul tavolo la scatola dei biscotti e cominciò la colazione.

Mentre cercava di capire che ora fosse, dalla stanza da letto giunse il richiamo familiare della suoneria del cellulare. Maurizio la ignorò una, due, tre volte, poi si decise a cercare il telefonino, che ritrovò dietro all'unico comodino della stanza.

Rispose.

«Ciao, sono Erika...» Le mancarono le parole. Un breve silenzio imbarazzato. «Ci sei oggi, a scuola, vero?»

«Boh, forse. Non so. Cheppalle...» Maurizio sbuffò.

Erika lo prese per un sì e si affrettò a terminare quella breve, faticosa telefonata. «Dai che devo farti vedere una cosa. Poi ti dico. Ciao, un bacio!»

Maurizio andò contro voglia verso il bagno. Si guardò allo specchio. Il suo aspetto non era dei peggiori, nonostante avesse dormito solo poche ore.

I capelli neri, spettinati, gli davano un'aria un po' ribelle. La barba incolta incorniciava un viso da adolescente. Aveva quasi vent'anni, ma ne dimostrava meno.

Si tolse la maglietta, si diede una sciacquata veloce senza sapone e si asciugò con una salvietta che gettò nel cestino dei panni sporchi.

Si infilò una t-shirt nera con le maniche lunghe, un paio di jeans scoloriti e le scarpe da ginnastica senza allacciarle. Prese i libri sotto braccio e uscì di casa.

Scese le scale saltando i gradini, salutò la signora delle pulizie scavalcando secchio e spazzolone, spinse con la spalla il portone e fu in strada. La giornata era tiepida e nell'aria c'era ancora il profumo del temporale.

Maurizio aveva trascorso la serata precedente in compagnia di amici, a casa di Lupo. Erano cinque o sei, avevano diviso gli avanzi del pranzo e si erano girati un paio di canne. Lupo, che voleva essere chiamato così per un tatuaggio enorme che si era fatto fare sul pettorale sinistro, era un ragazzone poco sveglio. Non brillava per simpatia né tantomeno per cultura, era disoccupato e viveva senza genitori in un sudicio monolocale vicino alla ferrovia. Si guadagnava da vivere con piccoli lavoretti e distribuendo fumo agli amici.

«Io non spaccio», diceva. «Quella è roba da nordafricani. Io faccio un favore agli amici.»

Forse per questo motivo era sempre al verde. Gli "amici", il più delle volte, ringraziavano senza pagare e al massimo gli portavano qualche birra e una pizza al taglio.

Aveva diversi tatuaggi. Oltre a quello sul petto, esibiva senza vergogna una donna nuda sulla natica destra. Mezza dozzina di disegni più piccoli erano distribuiti sul resto del corpo. Nessuno di questi era venuto particolarmente bene e il risultato era scadente sotto il profilo estetico. A questo si aggiungeva un

fisico poco tonico e decisamente trasandato. Lupo non amava l'acqua né il sapone.

Maurizio aveva un solo tatuaggio: il suo nome in corsivo con la data di nascita scritta in numeri romani. Se lo era regalato per il suo diciottesimo compleanno.

Quella sera da Lupo c'erano Cézhar, giovane marsigliese di origine tunisina, diversi amici che andavano e venivano e c'era anche Erika.

Durante la cena, Lupo aveva iniziato a preparare gli spinelli. Le prime canne giravano già da un po' quando era arrivata. Aveva salutato tutti con un cenno della mano e si era diretta verso Maurizio, che neanche la guardava.

Un po' delusa, gli aveva rivolto la parola. «Ehi, ti ho portato le fotocopie di Latino. Domani la prof interroga e tocca a te, visto che è un po' che non ci sei. In classe si sente la tua mancanza.»

«Magari vengo. Vedo domani», aveva risposto Maurizio mentre cercava di far funzionare un accendino quasi scarico. «Silvia non è con te?»

Erika, scocciata: «No. Voleva venire, ma era indietro con lo studio. Ha detto di salutare tutti.» Poi, sottovoce: «C'è Cézahr. Quello ci prova sempre e a lei dà fastidio. Sai com'è fatta. Un po', come dire, schizzinosa?»

Maurizio era rimasto in silenzio. Dall'accendino una debole fiammella, sufficiente ad accendere lo spinello. Lo aveva passato a Erika, che aveva rifiutato, abbassando lo sguardo.

Cézhar non si era fatto pregare. Era rotolato sul divano rovesciando una lattina di birra economica mezza vuota, aveva allungato la mano ossuta per prendere lo spinello e aveva cominciato a fumarlo come una normale sigaretta.

Maurizio trovava Cézahr insopportabile. Evitava la sua compagnia e cercava di non rivolgergli la parola. Non gli piaceva il suo modo di fare: sempre attento, sospettoso. Parlare con lui era difficile. Teneva la testa piegata da un lato, non guardava nessuno in faccia e continuava a girarsi, come per controllare di non essere seguito. La sua voce era un sussurro rauco. Il suo viso un triangolo allungato sporcato da quattro peli incolti. Il sorriso una

lama di pochi denti gialli. Che si drogasse di roba pesante era più che un sospetto. Di fatto, quando c'era Cézahr nei paraggi bisognava far sparire i soldi e tenere d'occhio i cellulari.

La serata si era spenta presto. Cézahr aveva finito per ubriacarsi da solo con quello che rimaneva di una bottiglia di bourbon sottomarca e si era addormentato per terra, vicino al divano. Lupo triste come al solito, raccontava di volersene andare da Torino per rifarsi una vita in America. «L'America è grande», diceva. «In America puoi fare quello che vuoi.» Quando cominciava a parlare in questo modo gli amici lo lasciavano fare. Ormai non lo ascoltava più nessuno. Ma Lupo ci credeva. «Prima o poi», pensava «mollo tutto e ci vado davvero.» Poi, di solito, ricominciava a bere e a biasticare risparmiando agli amici i suoi pensieri.

Maurizio aveva sfogliato gli appunti di Erika pensando ad altro. Erika se n'era andata da almeno mezzora, senza salutare nessuno. E nessuno si era accorto della sua assenza.

Verso le quattro del mattino Maurizio, dopo aver cercato invano di svegliare Cézahr, e dopo la solita pacca sulla spalla a Lupo era sceso in strada, aveva messo in moto il suo vecchio Giulietta a tre marce, velocità massima trenta all'ora, e se n'era tornato a casa.

Nel cortile del liceo classico, il solito brusio. Voci di ragazze e di ragazzi facevano a pugni con il suo mal di testa. All'ombra di un vecchio salice tre "primine" lo guardavano e sogghignavano. Maurizio rispose con un sorriso. Piaceva alle ragazze. Era uno dei più belli della scuola. Alto, "pluridecorato" a causa delle bocciature, il fisico atletico e un'intelligenza, a dispetto dell'opinione di certi professori, vivace e acuta.

Non era fidanzato e non cercava avventure, anche se a volte gliene capitavano.

Era stato qualche mese con Malika, una ragazza di origine filippina un paio di anni più vecchia di lui. Una storia da ragazzini, di quelle che lasciano il segno. E certi segni fanno male. Si erano conosciuti a ripetizione di Latino. Si incrociavano sulle scale e si salutavano appena. Era stata lei a fare la prima mossa. Una

coca al bar davanti alla scuola, il primo bacio all'intervallo, nella classe deserta. Qualche sera a casa di lei, quando non c'erano i genitori. Poi Malika lo aveva lasciato. Succede.

Maurizio ci era rimasto male, ma non ne aveva fatto una malattia. Il suo nuovo "raga", come lo chiamava Malika, era un tizio insignificante con una bella macchina e la casa in collina. Andava all'università e piaceva tanto ai genitori di lei. Era andata così. Era successo un paio di anni prima, ormai.

Da allora Maurizio aveva frequentato qualche coetanea, ma erano state storie brevi, poco interessanti. Un paio di compagne di classe, qualche vecchia conoscenza, giusto cinque o sei avventure di una sera.

Alla fine Maurizio perdeva sempre entusiasmo e cercava qualcosa di più piacevole e meno faticoso. Non amava le serate davanti alla televisione e non sopportava di dover passare a prendere la fidanzatina di turno per trascorrere con questa noiosissime ore al bar o al ristorante. E poi non aveva la macchina. Il suo motorino portava a malapena una persona. Lui.

Maurizio tornò a guardare distrattamente le ragazzine sotto il salice. Parlavano tra loro e continuavano a ridacchiare, ma la loro attenzione si era spostata un po' più a sinistra, verso il cancello di ingresso del cortile della scuola. Maurizio evitò di seguire il loro sguardo. Non gli interessava sapere chi fosse l'oggetto dei loro commenti.

Diede ancora una rapida occhiata ai fogli di Erika. Troppo complicati. Poca voglia di studiare. Era una bella mattina, la serata precedente era stata lunga e noiosa, aveva ancora mal di testa. Rimanere lì significava dover andare a scuola e magari farsi massacrare dalla professoressa. Sarebbe stato davvero troppo.

Maurizio girò i tacchi e si avviò verso la strada. "Oggi la scuola farà a meno di me."

«Maurizio! Maurizio Roversi!» Una voce femminile lo chiamò dall'altro lato della strada. L'istinto gli fece girare la testa verso quella parte. Erika. Stava uscendo dal bar con due cornetti freschi.

«Tieni, ne vuoi uno? È alla crema.»

Maurizio si avvicinò a Erika, controvoglia, rifiutando con il gesto della mano.

«Ho ancora lo stomaco che fa le capriole. Magari un caffè, più tardi.»

Lei si fece imbronciata, per scherzo. «Sei sempre il solito, Roversi!»

Maurizio non sopportava che lo si chiamasse per cognome. Erika lo sapeva bene. Conosceva la storia del suo compagno di classe. Lo faceva apposta.

“Almeno reagisce a quello che dico”, pensò.

Il padre di Maurizio, Fausto, era stato un operaio della Fiat di Torino Mirafiori. Negli anni settanta aveva un buon lavoro ed era vicecapo nel suo reparto. Aveva sposato Maria, giovanissima immigrata siciliana, dopo un fidanzamento brevissimo. Maurizio era nato sette mesi dopo il matrimonio. Fausto era sparito due anni più tardi. Aveva mollato tutto, lavoro e famiglia ed era scappato con una prostituta che aveva conosciuto durante il turno di notte. La ragazza batteva il viale di fronte alla stabilimento e con la complicità di alcuni uscieri si infilava negli spogliatoi della fabbrica per esercitare la sua professione. Di Fausto non si era saputo più nulla per anni. Poi qualcuno aveva detto a Maria di averlo visto in compagnia di una donna su una spiaggia in un paese di cui neanche ricordava il nome, in Brasile, forse. Maria, che aveva cresciuto Maurizio da sola e senza l'aiuto di nessuno ormai si era rassegnata, aveva fatto spallucce e aveva continuato la sua vita. Di Fausto si era saputo, poi, che era morto in una rissa tra ubriachi fuori da un locale, vicino a Rio.

Maurizio odiava il suo cognome perché odiava suo padre. Aveva deciso, fin da piccolo, che sarebbe stato diverso da lui e che non avrebbe mai ferito una donna. Era una promessa che aveva fatto a se stesso e che aveva tutta l'intenzione di mantenere.

«Cos'è che volevi farmi vedere?» disse cercando di sembrare interessato.

Erika arrossì. «Una novità. Se hai tempo, al primo intervallo, ci vediamo negli spogliatoi della palestra.»

Maurizio si pentì di averle fatto quella domanda. Lei rimase in attesa, saltellando sulle punte dei piedi.

«Va bene. Alle dieci. Spogliatoio delle femmine. Giù in fondo vicino alle docce.»

Si salutarono con uno sguardo.

“Speriamo che non ci sia nessuno”, pensò Maurizio. Erika era un’amica ma nulla di più. La guardò allontanarsi. Era contenta e camminava verso l’ingresso della scuola con passo veloce. Mentre Maurizio la osservava, distratto, lei si voltò e gli fece un cenno con la mano, sorridendo. Lui rispose, alzando la sua.

Non gli andava di farsi vedere in compagnia di Erika. Di solito cercava di evitarla. Non che fosse antipatica, anzi. Era forse un po’ timida. Timida, impacciata e molto, molto innamorata di lui. Questo finiva per creargli dei problemi. Se fosse stata un’altra, una qualsiasi, Maurizio avrebbe preso almeno in considerazione l’ipotesi di trascorrere insieme una serata. Ma Erika, in fondo, era un’amica e lui vedeva in lei una figura a metà tra una cugina più piccola e una compagna di classe di quelle di cui non ricordi il cognome.

Le rare volte che, sempre in circostanze casuali, si erano trovati da soli, Erika arrossiva e balbettava. Maurizio, incapace di gestire quelle situazioni, taceva e guardava intorno. Il risultato era sempre lo stesso: Erika sussurrava un timido saluto, Maurizio si allontanava con le mani in tasca e lei lo guardava andare via.

Questo a Maurizio dispiaceva sempre. Anche questa volta pensò di essere stato poco educato. Si voltò ancora. Erika lo stava osservando. Le caddero i libri da sotto il braccio. Da lontano Maurizio ebbe l’impressione che avesse gli occhi lucidi, a metà tra una risata imbarazzata e la voglia di scappare a nascondersi.

Tornò indietro e le fu vicino quando ormai lei aveva già recuperato tutti i libri. Ne portava con sé, sempre, una quantità enorme. Più di quelli che in realtà servissero a scuola.

Rimasero in silenzio un secondo. Fu lei a parlare: «Allora alle dieci.» Per un istante furono davvero molto vicini. La voce di Rudy, un compagno di classe di lui, ruppe l’incanto. Erika trasalì. Maurizio pure, ma non lo diede a vedere.

«Dai fenomeno», disse Rudy al suo amico, «andiamo a farci un giro. Ho la macchina del vecchio!»

Maurizio non gli diede retta. Sarebbe andato all'appuntamento nello spogliatoio, alle dieci. Aveva preso un impegno.

Rudy gli diede una pacca sulla spalla e scomparve oltre il cancello della scuola, dove lo aspettavano altri tre amici con poca voglia di studiare, in compagnia di due ragazzine che sembravano appena maggiorenni. La giornata prometteva grandi cose. Sole, birra e magari, con un po' di fortuna...

La proposta di Erika incuriosiva Maurizio. "Speriamo davvero che non ci sia nessuno", pensò di nuovo. Tornò con lo sguardo verso l'ingresso del liceo, cercò tra i tanti studenti la figura di Erika e rimase a guardarla.

Dietro di lui, come un vento tiepido, fastidioso, la voce di Silvia.
«Ma bravo. Proprio bravo...»